



COME ALLA CORTE DI FEDERICO II

OVVERO PARLANDO E RIPARLANDO DI SCIENZA

n. 12 del 21 gennaio 2016

Nicoletta Maraschio è professoressa di Storia della Lingua Italiana presso l'Università degli Studi di Firenze. A partire dagli anni Settanta ha svolto attività di ricerca, formazione e coordinamento all'Università e presso l'Accademia della Crusca, di cui è stata nominata presidente nel 2008. Ha promosso la creazione di un Centro di ricerca e alta formazione: il CLIEO, che riunisce Dipartimenti universitari, centri italiani e stranieri e di cui è presidente. Ha svolto attività di insegnamento all'estero come *visiting professor*, presso università europee e americane.

La sua ricerca scientifica è rivolta ad aspetti e problemi diversi della storia linguistica italiana antica e moderna, e si è concentrata in particolare sul periodo rinascimentale e su quello contemporaneo.

Ha coordinato diversi progetti di ricerca nazionali e dirige dal 2001 la collana *L'italiano in pubblico*. Tra le ultime pubblicazioni, *Lingue e diritti. Le parole della discriminazione. Diritto e letteratura e Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie*. Ha ricevuto diversi premi e riconoscimenti soprattutto durante gli anni della presidenza dell'Accademia della Crusca; nel 2011 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano le ha conferito l'onorificenza di Grande Ufficiale della Repubblica. Nel maggio 2014, l'Accademia della Crusca l'ha nominata presidente onoraria. Nel febbraio 2015 l'Ateneo fiorentino l'ha nominata professoressa onoraria.



America e non solo negli Stati Uniti il "ritrovamento" è quindi legato a ragioni affettive e culturali.

Per questa conversazione ho pensato di riprendere il titolo del bel libro di Haller (aggiungendovi tuttavia un punto interrogativo) come spunto per riflettere insieme su alcuni temi di attualità relativi alla nostra lingua e alla sua condizione, soprattutto all'interno dei nostri confini. È vero che l'italiano è in crisi? L'eccesso di anglicismi e un uso sintattico e lessicale sempre più stereotipato e povero possono essere assunti come indizi di una decadenza ormai irreversibile, di un processo inarrestabile di dialettizzazione? O sono altre le spie di una fragilità linguistica da molti percepita come negativa e giudicata difficile da correggere o addirittura superare? È possibile prevedere per l'italiano, complessivamente considerato, dentro e fuori i confini nazionali, un "ritrovamento", un vero e proprio "rinascimento"?

Mi è capitato tra le mani, mentre pensavo a questo nostro incontro, un piccolo libro del 1987 a cura di Jader Jacobelli *Dove va la lingua italiana?* L'ho riletto con curiosità e mi ha impressionato ritrovare nelle parole di diversi personaggi illustri allora intervistati (linguisti, letterati e giornalisti: da Nencioni, Beccaria, Sabatini, De Mauro a Murialdi, Brera, Starnone, Zavoli) non solo gli stessi argomenti (che fare di fronte all'eccesso di anglicismi, alla decadenza del congiuntivo, all'abuso di stereotipi e di tecnicismi, ai vizi del burocrate-se?), ma anche gli stessi atteggiamenti e persino gli stessi sentimenti che riscontriamo oggi nel dibattito intorno allo stato della nostra lingua. Da una parte gli allarmisti dall'altra i "pompieri".

Al di là delle coincidenze, mi sembra che quel libro mostri chiaramente una cosa: il movimento dell'italiano (che ha attraversato fasi alterne in questi ultimi 50 anni) non è stato assolutamente lineare, ha conosciuto resistenze, persistenze e accelerazioni molto significative e di conseguenza anche la "questione della lingua" ha avuto lo stesso andamento. Ed è dunque su questo fenomeno, credo, che dobbiamo in primo luogo riflettere. Non si tratta di un problema dell'oggi. Tutte le lingue, in particolare tutte le lingue europee, stanno cambiando, tutte stanno vivendo un processo di semplificazione e tutte sono influenzate dall'angloamericano. La rivoluzione comunicativa in corso (dalla pervasività dei mezzi di comunicazione di massa a internet), la globalizzazione e l'esigenza di una lingua "franca" comune sono le cause principali di molte trasformazioni in atto. Ma perché la "sofferenza" dell'italiano ci pare particolarmente grave? Quella coscienza linguistica debole che Francesco Sabatini ha individuato come motivo principale della nostra fragilità e delle nostre insicurezze basta a spiegare la crisi attuale? E come potremo uscirne?

Una lingua perduta e ritrovata?

di **Nicoletta Maraschio** - Professoressa di Storia della lingua italiana
Università degli Studi di Firenze | Accademia della Crusca

Perché *hot spot*? Perché *voluntary disclosure*? Se ne parla proprio in questi giorni nel sito dell'Accademia della Crusca. Non si tratta dei soliti anglicismi quotidiani, da *trendy* a *hand out*, da *manager* a *tag/tagger/taggare*. Si tratta di parole di un'altra lingua che sono state assunte nell'italiano

pubblico/istituzionale, come è capitato in precedenza a *welfare* invece di *stato sociale*. Qualche anno fa un bravo linguista svizzero, Hermann Haller, che insegna Linguistica italiana a New York, ha intitolato un suo libro sull'italoamericano *Una lingua perduta e ritrovata* (1993), dimostrando la perdurante vitalità della nostra lingua negli Stati Uniti, in particolare presso le nostre comunità emigrate in quel Paese. Una lingua, l'italiano, che è stata "ritrovata", come lo stesso Haller (2012) e altri studiosi hanno potuto verificare recentemente, da molti "nipoti" alla ricerca di radici famigliari, rimaste troppo a lungo coperte e nascoste. In

Congiuntivo e punto e virgola

di **Nicola De Blasi** - Professore di Linguistica italiana
Università degli Studi di Napoli Federico II | Accademico corrispondente dell'Accademia della Crusca

La crisi del congiuntivo o del punto e virgola, le parole inglesi, i *ma però*, gli *a me mi*, le sigle, le ripetizioni preoccupano, almeno a parole (è il caso di dire), tanti italiani. Una preoccupazione maggiore dovrebbe però riguardare la scarsa cultura linguistica degli italiani, che si manifesta non solo nella ridotta dimestichezza con le altre lingue (dovuta a una didattica storicamente orientata verso la lingua scritta), ma anche nella diffusa incapacità di costruire in italiano testi scritti non elementari, nelle idee confuse sulla storia della nostra lingua e sulla sua variabilità, oltre che nell'incapacità di uscire da schemi bipartiti tra "corretto" e "sbagliato". Infatti ciò che è corretto quando si scrive può essere sbagliato quando si parla, mentre i modi informali e frammentari del parlato si addicono ad alcune scritture (mail, sms o alcuni testi letterari), ma sono impropri in altre. Per la storia basti ricordare il luogo comune di un italiano "imposto" dalla scuola o da leggi statali, laddove era vivo anche nella comunicazione parlata molto prima che nascesse una Nazione italiana. Si aggiungano poi le errate prospettive sui dialetti.

Alla ridotta cultura linguistica si sommano il poco amore e alcuni maltrattamenti verso una lingua che pure è un bene comune. Per esempio molti ritengono che i contenuti culturali importanti si possano esprimere ormai solo in inglese, ma si dimentica che il possesso di una seconda lingua presuppone una compiuta capacità di parlare, scrivere e pensare nella propria lingua. C'è poi chi ritiene moderno insegnare a scuola alcune o tutte le materie (latino e greco

compresi) in un inglese semplice e limitato, che certo non favorisce l'acquisizione di conoscenze complesse. Per non dire poi di formule, irritanti come il fumo negli occhi, come *Jobs Act* o *Stepchild Adoption*. Per fortuna ci sono tanti immigrati che amano l'italiano e credono nella necessità di conoscerlo bene.

La qualità della lingua si collega alla cultura dei parlanti ed è chiaro che l'accesso a qualsiasi contenuto culturale poggia su una competenza avanzata dell'italiano scritto e parlato, che un tempo si raggiungeva coltivando l'abitudine di leggere e dialogare, uscendo dal recinto delle poche parole conosciute e dalla scarsa sintassi dell'uso quotidiano. Oggi invece ci si accontenta come punto d'arrivo dell'italiano spontaneo casalingo e di quello televisivo o della rete, mentre svanisce l'idea che la lingua italiana debba essere una centrale materia di studio: infatti non ne parlava il documento della "Buona Scuola", che pure si soffermava sulle altre lingue, sull'economia e sull'informatica. Studiare l'italiano, però, non significa proporre liste di complementi o di proposizioni, né le rigide regolette del "si dice" e "non si dice", ma abituare alla comunicazione attraverso testi scritti e parlati di tipo diverso. Questa capacità, che in passato era patrimonio di chi terminava la scuola, oggi manca a molti laureati, tanto che c'è da domandarsi se l'italiano avanzato, con approfondimenti sugli usi specialistici dei diversi settori, non possa diventare, come l'inglese, materia di studio in tutti i corsi di laurea universitari.



Il tempo della scrittura

di **Pietro Maturi** - Professore di Linguistica italiana
Università degli Studi di Napoli Federico II



La diffusione quasi universale di nuove modalità di comunicazione sincrona e asincrona in rete, prima in telefonia mobile con gli SMS e ora, in modo dilagante, anche in tecnologia *smartphone*, ha indotto le ultime generazioni a un uso della lingua che risulta affidato molto più spesso alla scrittura rispetto alle modalità prevalentemente orali della comunicazione tradizionale.

Questa maggior diffusione della comunicazione scritta con nuove modalità non si è però affatto piegata alle caratteristiche tradizionali della scrittura, ma ha invece ereditato, nonostante lo strumento grafico, molte delle caratteristiche tipiche dell'oralità, dando vita a quella modalità di uso della lingua detta "scritto-parlato". Questo processo si è sviluppato attraverso le frontiere nazionali e linguistiche, e ha toccato in pari misura tutte le lingue, creando una nuova dimensione della *diamesia*, cioè di quell'asse di variazione sociolinguistica che descrive le differenze nell'uso della lingua in funzione del mezzo utilizzato (parlato, scritto, telefonato, videoscritto, telegrafato, radiotrasmeso, ecc.). È bene però sfatare quelli che il linguista inglese David Crystal ha denunciato come i "falsi miti" intorno agli usi linguistici giovanili, e smentire in modo drastico le previsioni catastrofistiche di alcuni osservatori che gridano alla morte dell'ortografia e della grammatica e, nei casi di maggiore drammatizzazione, alla morte delle lingue *tout court*, tutto a causa dei messaggini.

Appare evidente, al contrario, che le nuove generazioni iniziano sempre più precocemente una pratica incessante di scrittura e di lettura attraverso il *texting*. Tale pratica rappresenta un esercizio di cui le generazioni precedenti non hanno potuto usufruire, se non nei termini tradizionali di scrittura e lettura di tipo scolastico, sempre imposte o orientate dall'insegnante e quindi, a differenza dello scritto-parlato, non spontanee e circoscritte a usi didattici. Siamo di fatto assistendo, da una decina d'anni o poco più, attraverso un percorso del tutto diverso da quanto si sarebbe potuto immaginare anche soltanto venti anni fa, a un fenomeno di vera e propria ri-alfabetizzazione di massa che coinvolge ormai tutti i digitali nativi, cioè l'intera generazione di ogni tempo per tasso di lettura e di scrittura. Uno dei "falsi miti" sulla scrittura vuole che i giovani scrivano sempre e solo secondo le modalità tipiche della scrittura online, introducendo sistematicamente una nuova ortografia anche nei lavori scolastici o universitari o in scritti di ogni tipo e natura. In realtà, la maggioranza delle ragazze e dei ragazzi è in grado di distinguere le grafie dello *scritto-parlato* da quelle che vanno usate in contesti più formali, scegliendo varianti

linguistiche diverse in funzione del mezzo di comunicazione utilizzato. L'occorrenza di forme abbreviate, infatti, è sì documentata episodicamente nei compiti scolastici, ma viene in genere definita occasionale o sporadica dagli insegnanti e dagli educatori. Del resto, le abbreviazioni del tipo documentato nel *messaging* non costituiscono affatto una novità. Basti pensare alla quantità di abbreviazioni presenti nelle iscrizioni latine, nei codici diplomatici, nella corrispondenza, negli acronimi societari e commerciali. Il mito dell'ignoranza giovanile delle regole dell'ortografia viene smentito anche dalla considerazione dell'intenzionalità delle nuove grafie: se è vero che i giovani abbreviano o scrivono in modo non tradizionale allo scopo di essere accettati dal gruppo dei pari, o per non essere compresi dagli adulti, o anche solo per risparmiare sul numero dei caratteri nel *messaging*, allora è evidente che questo processo è in gran parte consapevole e presuppone la conoscenza della grafia standard.

La rapidità delle innovazioni tecnologiche e della creazione di media sempre diversi, nella fase attuale basati essenzialmente sulla composizione di testi scritti, costituisce un banco di prova per la straordinaria capacità degli esseri umani e delle loro lingue di adattarsi continuamente nelle modalità conversazionali, nell'organizzazione del testo, nell'innovazione lessicale e nelle stesse caratteristiche della scrittura. Certo è possibile che la tecnologia viri nuovamente verso forme affidate prevalentemente all'oralità (come già sta iniziando ad accadere con la modalità vocale di *Whatsapp*), ma la straordinaria espansione della presenza della scrittura nelle generazioni nate tra la fine del secondo millennio e l'inizio del terzo è un fenomeno che non mancherà di avere conseguenze importanti nel rapporto dell'umanità con il mezzo scritto.

I linguaggi della comunicazione nell'era digitale

di **Lello Savonardo** - Professore di Teorie e tecniche della comunicazione
Università degli Studi di Napoli Federico II

La cultura contemporanea si esprime sempre di più attraverso *software* informatici che ci consentono di creare, riprodurre e ridefinire gli stessi oggetti culturali con i quali interagiamo nella vita quotidiana. Oggetti che ci appartengono, che condividiamo, ereditiamo e interiorizziamo. Il *software* rappresenta oggi, in modo sempre più pervasivo, la nostra interfaccia con l'ambiente circostante, con gli altri, con la memoria e l'immaginazione individuale e collettiva. Un «linguaggio universale» attraverso cui il sistema sociale comunica, un «motore condiviso» grazie al quale il mondo si muove. I diversi sistemi della società moderna parlano linguaggi differenti e perseguono obiettivi distinti, ma tutti condividono la sintassi del *software* che ha permesso la nascita della società dell'informazione globale. Le diverse discipline che si occupano della società contemporanea e della cultura – da quelle umanistiche a quelle scientifiche, dagli

studi sull'arte a quelli sulle tecnologie – non possono ignorare il suo ruolo e i suoi effetti. La *software culture* – secondo Lev Manovich – è una componente essenziale del vivere sociale, perché la nostra è sempre di più «una *software society* immersa in una *software culture*». I *software* contribuiscono a costruire le interfacce culturali e linguistiche, modellando il linguaggio e determinando nuove forme sociali di interazione. Le forme linguistiche e culturali dei nuovi media sono il risultato di una fusione tra la logica informatica del computer e il livello culturale dei contenuti medial. I giovani sono tra i principali fruitori della Rete e protagonisti della *software culture*. Navigano, creano, comunicano, si esprimono, danno vita a produzioni culturali inedite che si nutrono – anche inconsapevolmente – di passato, presente e futuro, attraverso i nuovi strumenti interattivi. Immersi nei media digitali, si esprimono sempre di più attraverso di essi,

utilizzando le tecnologie come prolungamento dei sensi, ma anche della mente e del pensiero. Il «pensiero digitale» a cui si riferisce Derrick de Kerckhove nell'analizzare come si è trasformata la mente umana con l'uso di strumenti di comunicazione sempre più evoluti, nel passaggio da una società di massa a una società di Rete. Secondo de Kerckhove, le tecnologie della comunicazione – investendo il linguaggio e il modo in cui lo utilizziamo – influenzano anche le nostre strategie di elaborazione delle informazioni. Attraverso gli strumenti digitali si esteriorizzano la memoria, l'intelligenza, l'organizzazione del pensiero, la classificazione dei dati, il trattamento dell'informazione. Queste «funzioni cognitive esteriorizzate» operano come la mente umana, ma sono poste al di fuori di essa. Tra le diverse protesi tecnologiche degli organi umani, il computer rappresenta l'amplificazione e l'estensione della mente che produce



l'esteriorizzazione, l'accelerazione e la condivisione dei processi cognitivi. Le significative trasformazioni caratterizzate dall'uso delle tecnologie digitali stanno, sempre di più, generando inediti linguaggi, frutto di processi di ibridazione tra diverse forme espressive, e influenzano in modo rilevante quelli preesistenti, in un flusso di cambiamenti sempre più veloci.

In occasione della Conferenza sarà allestita la Mostra "MATERICA, la scienza come (non) te la immagini"

La mostra MATERICA, presentata per la prima volta all'interno della ventinovesima edizione del festival della scienza 'Futuro Remoto', organizzato da 'Città della Scienza' di Napoli, comprende venti immagini di grande fascino che rappresentano materiali innovativi di fondamentale interesse per l'ambiente e l'energia. Le immagini sono solidamente ancorate alla loro natura scientifica attraverso rigorose didascalie ma allo stesso tempo suggeriscono ulteriori visioni oltre quelle rappresentate, giocando con l'immaginazione per cogliere il lato estetico nella ricerca di frontiera.

Gli autori Michela Alfè e Mauro Caccavale, rispettivamente chimico e sismologo del CNR, Consiglio Nazionale delle Ricerche e artisti fondatori nel 2011 del collettivo O-ring Art Studio, già protagonisti della mostra Heartquake (www.orring-artstudio.eu), basato sulla convergenza tra arte e scienza dei terremoti, si avvantaggiano con MATERICA di un soggetto di grande fascino come la ricerca fisico-chimica sui nuovi materiali. Nella loro visione ad esempio un film di melanina-grafene ritratto in microfotografia diviene una mappa geografica tridimensionale, un gel di polivinilpirrolidone richiama l'oro alchemico.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II



COME ALLA CORTE DI FEDERICO II

OVVERO PARLANDO E RIPARLANDO DI SCIENZA

PROSSIMO APPUNTAMENTO

3 MARZO 2016 - ORE 20.30

COSA DICONO I FIORI

Salvatore Cozzolino

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

AULA MAGNA CENTRO CONGRESSI - VIA PARTENOPE, 36

